



SCAFFALE

Sotoo e la ricostruzione dell'umano

Rivalutare le nostre passioni, renderci partecipi del mondo rimanendo noi stessi ed esprimere la nostra personalità tramite ciò che quotidianamente facciamo. Sono temi che emergono dal volume "Ricostruire l'umano" (Marietti, 2011) che raccoglie i contributi di Etsuro Sotoo (scultore della Sagrada Familia), Maurizio Carvelli (amministratore Ceur), Bernard Scholz (presidente Compagnia delle Opere) e Giorgio Squinzi (imprenditore). Il saggio di Etsuro Sotoo ripropone il testo di una conferenza tenuta ai giovani di una scuola d'eccezione catanese (i Dialoghi d'Aragona). Sotoo, erede di Antoni Gaudì, parla del lavoro certosino dell'artista che, al tempo stesso, cerca di "costruire l'umanità", cerca di trarre dal disfacimento della persona a cui si stanno abituando i nostri occhi, l'energia per andare avanti grazie alle proprie idee. «Tutti noi che lavoriamo nel tempio - scrive Sotoo - desideriamo che, costruendo questo tempio, venga costruita la nostra persona». Parole significative dello scultore che ci invita, dunque, a usare il nostro senso critico e a metterci alla prova nonostante le difficoltà che la vita ci presenta. Ogni sforzo umano teso a ciò che è vero, bello e giusto offre una strada per la crescita di ognuno. Nel faticoso e appassionante "mestiere di vivere" la realtà si dimostra la nostra più grande alleata.

FEDERICA RUSSO



L'ARCHITETTO ETNEO SCOMPARSO

Premio intitolato a Carmelo Borzi

A partire dal 2012, ogni anno un giovane professionista siciliano segnalatosi per le caratteristiche innovative dei suoi progetti, sarà insignito con un riconoscimento intitolato a Carmelo Borzi, insigne architetto etneo scomparso nell'agosto dello scorso anno all'età di 83 anni.

Il Premio è stato presentato nei giorni scorsi dai rappresentanti dell'associazione Arch Ibla che l'ha ideato, nella Biblioteca comunale di Paternò, città natale di Borzi. Nella stessa biblioteca, nel 2004, il Comune di Paternò aveva organizzato una grande mostra antologica delle opere di Borzi, progettista di edifici scolastici, ospedali, cinema, alberghi, impianti sportivi, chiese e soprattutto teatri. Come quello dal carattere estremamente innovativo - secondo i critici della Rivista di Architettura Internazionale l'Arca - che dovrebbe sorgere a Catania in Piazza della Repubblica e che è rimasto il suo sogno irrealizzato.

Nel corso dell'incontro, l'arch. Antonella Caponnetto ha parlato di Carmelo Borzi, dell'attività professionale seguita alla laurea nell'Università di Napoli, alla quella di promotore culturale e di insegnante, come titolare della Cattedra di Scenografia dell'Accademia di Belle Arti di Catania, Istituto che avrebbe poi diretto nel decennio 1989-1998.

L'Inferno e il Paradiso a colori

Alla «Casa di Dante» anche le illustrazioni di Cesare Di Narda che utilizza le tinte della natia Cerami

SERGIO SCIACCA

I capolavori dell'umanità, quella mezza dozzina che sono stati consacrati dalla Storia ("L'Iliade", il "Chisciotte", l'"Amleto", le 300 poesie T'an) sono tali perché si rinnovano continuamente nelle riflessioni di chi li osserva trovandovi figurato un tratto del proprio essere. Dante fa parte del novero e suscita continue analisi e continue scoperte: la politica, la passione, il senso della giustizia, la fede assoluta nell'eterno sono lì ad avvisarci che uomini siamo, come lui, e dunque possiamo guardare in alto: "Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza..."

E continuamente saggisti e filosofi pubblicano studi storici e analisi psicologiche, sempre varie perché varie sono gli autori. A Torre dei Passeri, presso Pescara, dal 1979 Corrado Gizzi ha creato la Casa di Dante dove annualmente accorrono poeti (come Evtušenko), critici d'arte e di lettere e tanti, tantissimi giovani che apprendono ad amare la nostra più nobile tradizione. E lì, in quella dimora lontana dal frastuono metropolitano viene organizzata una Lectura Dantis figuralis. E' una antologia di pittura illustrante un aspetto dell'insondabile creazione dantesca: la Vita Nova, un passo della Commedia, uno scorcio tematico, affidati ai pittori che ne sono i più genuini interpreti perché i loro studi si colgono con il colpo d'occhio e rimangono impressi come la dolcezza indimenticabili del Botticelli, come i tratti robusti di Gustave Doré.

Quest'anno nella nobile scuola dei commentatori in figura primeggia Cesare Di Narda, pittore la cui rinomanza ha superato i confini nazionali, ma legatissimo alla nativa Cerami (luogo di epiche storie dove lo scorrere dei secoli segue gli spalti delle rocce e il fruscio delle acque).

Noi, nella redazione della Sicilia ne osserviamo quotidianamente il vasto quadro che dall'ingresso significa la realtà del vivere e colora l'aspettativa del futuro. Ci siamo tanto abituati che

non ci accorgiamo più di essere allievi di Di Narda, di averne assorbito i colori e dunque le aspettative. Il futuro è quello che vogliamo nell'intimo. Ma bisogna saperlo vedere.

Dunque nel volume illustrativo appena pubblicato a cura di Corrado Gizzi sul tema di quest'anno, "Dante e i Traditori" abbiamo subito cercato le immagini del nostro pittore scorrendo rapidamente quelle della tradizione miniata medievale. E lì abbiamo trovato figure sullo modello del Doré (tratto preciso, particolari seguiti nei minimi dettagli, realismo della figurazione) che nel monocromatismo di alcune riproduzioni perdono il fascino irresistibile del colore e si accostano a una lunga tradizione di xilografie. Ma appena abbiamo scorto le pagine a colori abbiamo riconosciuto il tratto, la vita e le indicazioni del Maestro e poi passando a considerare le creazioni degli altri cinque pittori abbiamo distinto la cifra inconfondibile del Nostro: la bellezza del vivere. Certo, dipingendo il fondo ventoso e gelato dell'Inferno si ha la tentazione di abbandonarsi alle figurazioni scarse, sofferenti, avviliti dalla scena. E invece il colore tutto vivifica (ricordate il Giudizio michelangiolesco?) e lascia trasparire l'umanità vitale da per tutto.

"Già era e con paura il metto in metro là dove l'ombre tutte eran coperte...". L'Alighieri si accostava timoroso alla sentina estrema della Terra, ma noi vediamo immagini piacenti di fanciulle: la gloria del corpo, non la sua condanna. C'è in fondo un quadrupede infernale: ma al bordo, quasi fosse un ornamento araldico. Questo pare il trionfo di Afrodite che neanche il Petrarca osò celebrare. Che significa? Probabilmente quello che abbiamo detto. Che la vita rigogliosa è bella in assoluto e non può essere sgraziata. La luce invade lo spazio: sembra un luogo di voluttà e non di tormenti.

C'era stato nelle prime stagioni del Cristianesimo un monaco celtico che si chiamava Morgan, e latinizzò il nome in Pelagio e predicando sulle sponde del Mediterraneo (deve essere passato necessariamente anche dall'isola



NELLA LETTURA DANTIS FIGURALIS DI TORRE DEI PASSERI (PESCARA) FIGURA QUEST'ANNO UN ARTISTA SICILIANO, CESARE DI NARDA, DI CUI RIPRODUCIAMO DUE OPERE



di Sicilia) affermava la bellezza della vita, che può essere afflitta momentaneamente, ma alla fine prevale: si chiuderà anche il tormento infernale e tutte le creature saranno quello che devono: belle e pure come nel Giardino dell'Eden.

Ecco l'immagine alla quale le dimensioni di questa riproduzione non rendono il giusto pregio e vedrete che qui si condensa una interpretazione vitale di Dante, anzi della storia umana. Dante sta lì sorpreso; il diavolone sta quasi nascosto e se non fosse ingrandito in un particolare neanche ce ne accorgeremmo. Questo è il trionfo di Bacco e della sua vita pulsante momentaneamente rinchiusa nelle viscere della terra, ma pronta a risorgere. Notate che la terra in primo piano è squarciata, come se i poeti pellegrini fossero su un'altra dimensione rispetto a quel brulicare di corpi opimi.

Se giriamo la pagina vediamo un vulcano che potrebbe essere il nostro e quella sorta di Delta che è il misterioso geroglifico del Maestro: la presenza dell'oggi entro le figurazioni transeunti del tempo? E la vastità della terra in primo piano che si distingue dalle figure. La realtà è l'oggi: il resto sono sogni, ricordi, impressioni. Oltre le aspre esperienze c'è il cielo del Purgatorio, del Paradiso terrestre e non casualmente il pittore aggiunge il suo Delta simbolico su uno sfondo rasserrenato lasciando ad epigrafe il motto dantesco: Conviensi dipartir da tanto male.

Il nostro lettore può farsi osservatore comparativo sulle pagine del libro, o può partecipare alle giornate dantesche di Pescara o, meglio ancora, può recarsi a Cerami per scoprire quello stesso cielo cui Di Narda allude nelle sue immagini e assorbire il sereno.

MICHELE MORREALE

«DIO PECCATORE» DI MARIO RICOTTA

La maschera e l'incapacità umana

Nell'ultimo romanzo di Mario Ricotta - "Dio peccatore" ed. Albatros, Roma - i protagonisti sono un clown e quasi tutto il resto. E dunque: il divino e il demonico; la verità e la menzogna; l'amore e l'odio; la follia e la normalità; la libertà e l'oppressione; il sublime e l'ordinario; l'evidenza e il mistero; il potere e la sottomissione; la violenza e la mitezza; il riso e il pianto; il gioco e la regola; l'ordine e il caos; la depravazione e la purezza; l'innocenza e la perdizione.

Volere completo l'inventario è però pretesa insensata più che inaudibile. Equivarrebbe al desiderio di disporre di un esatto algoritmo classificatorio. Di un criterio capace di enumerare e collocare precisamente il certo e l'incerto, il giusto e l'ingiusto. Mentre il romanzo pare suggerire tutt'altro. Ovvero, l'impossibilità di approdi sicuri e al contempo l'assurda impossibilità a volervi rinunciare.

Questa contraddizione forgiava un destino, che è la trappola nella quale precipitano i personaggi della storia, il loro narrato-

re e, per paradosso, forse anche l'autore che li ha creati.

Mario Ricotta è infatti uno psichiatra, e da clinico deve condurre il sofferente alla normalità. Con questo romanzo, egli però ci dice che la cosiddetta normalità non è l'assenza di contraddizioni, ma il luogo del loro contenimento e della loro stessa genesi. Stare assieme, essere con gli altri dà forza perché consente la norma, e quindi permette al normale di identificarsi nel gregge. Tuttavia il prezzo da scontare è la perdita della propria individualità.

Una maschera è perciò necessaria. Ognuno ne indossa una, e fingendo di non portarne, sopporta se stesso e gli altri. In fondo, la guarigione stessa non è che la maschera con la quale si baratta la perdita di sé con l'accettazione sociale degli altri. Come sa il terapeuta Giorgio Gilardi, al-



LA FOTO DI COPERTINA DEL ROMANZO DI MARIO RICOTTA

ter ego dell'autore, l'uomo dal quale un'umanità dolente aspetta che fermi le misteriose parabole del male. Per sfuggire a questa antinomia, nella pagina finale, in un cerchio che chiude e ripete l'inizio - quasi un lirico pleroma - tutto è riscattato da una cosmica risata. Alla quale non resiste neppure la maschera terribile del Dio punitore. Così, imparando Egli a ridere, smette di peccare e abbandona il suo amore armato.

Eppure, all'inizio della storia, è proprio un suo vicario terreno, Girolamo Gambini, un monsignore che prega distrattamente forse per riscattare la sua stessa peccaminosa distrazione, a voler fermare Giggiolo, il clown, colpevole di temibili risa. Anch'egli indossa una maschera. Ma non ha nulla da simulare poiché ignora il suo passato e non ha quindi un'identità da nas-

condere o proteggere. È il protoplasto, il prelapsario, l'uomo incorrotto prima della caduta originale. Incarnazione di un'innocenza pura, nell'assioma schilleriano che vuole l'uomo felice solo quando gioca, vive la sua vita come perenne ludo. È felice e dà felicità.

La stessa che trascina i bambini alla fine di ogni suo spettacolo - in un rito inconscio e ancestrale - a desiderarne il contatto fisico sino alla lacerazione delle carni. Visione insopportabile per il prelato, che, spalleggiato da Guido Moroni - l'austero commissario che vuol mettere le manette alla realtà che non comprende - desidera la fine dello scandalo di un uomo che non conosce peccato.

Ma l'inquietante buffone sparisce - forse fuggito, suicida, ucciso o succhiato dalle stelle - e il plot assume un misterioso andamento di giallo surreale, attorno a cui si attorciglia la denuncia metafisica e sociale dell'incapacità umana di fare a meno di vittime sacrificali, necessarie a un dio che maschera il suo volto di padre giusto e severo dietro l'originale suo peccato di essere figlio dei suoi figli.